

incontro

Supplemento de "L'anziano" di novembre n.9 - Direttore don Armando Trevisiol - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979.

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



AVVENTO: ATTESA DI UNA RISPOSTA

Sono infinite le nostre domande, c'è nel nostro cuore un bisogno assoluto che una voce chiara ci dica che esse non sono vane. Aspettiamo fiduciosi il Natale, sicuri che il Figlio di Dio verrà a darci la certezza che stiamo camminando verso il Regno e che Dio ci aspetta a braccia aperte sulla soglia della Sua casa.

INCONTRI

ABBIAMO BISOGNO DI CAMPIONI



Il nostro mondo ha bisogno di campioni, uomini che in ogni disciplina della vita stabiliscono sempre nuovi records, perchè i traguardi che i campioni raggiungono sono uno stimolo all'uomo indolente e pigro che si scusa di fronte alla sua mediocrità affermando che certe mete sono fuori della portata dell'uomo. Sant'Agostino aveva capito tutto questo quando affermò riferendosi ai santi "se questi e queste hanno fatto questo, sono giunti a certi livelli, perchè non lo dovrei fare anch'io?"

E Gesù, prima di Agostino, di fronte al giovane ricco che gli confessava d'essere stato fedele ai comandamenti fin dall'infanzia, gli disse: "Una sola cosa ti manca, se vuoi essere perfetto, vendi tutto quello che hai, il ricavato dallo ai poveri e poi seguimi!".

In questi ultimi tempi mi è capitato in mano un articolo, che avevo messo via, l'ho riletto e ho concluso ch'era opportuno che presentassi questa bella testimonianza ai lettori de "L'incontro", Bakhita, una negretta che da schiava è salita piano piano agli onori degli altari. Se n'è parlato un paio di anni fa, di questa

suora, quando il Papa l'ha dichiarata santa; anche la grande stampa le ha dedicato qualche riga perchè la sua storia non poteva non suscitare sorpresa e curiosità, ma molto presto, come capita per le notizie, specie d'ordine religioso e morale, è andata a finire nel dimenticatoio. Io lo riprendo in mano perchè convinto che la realtà valida non diventa mai vecchia; perchè è sempre preziosa anche se data di secoli.

Pubblico questa breve ed esemplare biografia appunto perchè voglio radicarmi nella convinzione che tutti possono fare progressi nella via della bontà, e vorrei che anche le persone che si trovano a vivere nelle condizioni più umili possano salire in cattedra e dare lezioni di vita esemplare anche ai saccenti di questo nostro mondo.

Bakhita, la donna africana che presento, è partita da una condizione di schiavitù reale ed è finita come "squattra" in un convento di Ca-

nossiane, ma questo non le ha impedito d'essere una donna degna di attenzione, ammirazione ed imitazione, per la qualità del suo pensiero e della sua testimonianza di vera discepola di Cristo. Di fronte a questo esempio nessuno potrà più scusarsi affermando che la sue condizioni di vita gli impediscono di essere un uomo o una donna vera, una creatura esemplare, un seguace di Gesù serio e coerente. Questa vita diventa la prova della bivalenza umana, da un lato l'uomo può toccare limiti impensabili di meschinità e crudeltà e dall'altro con la buona volontà può raggiungere veramente le soglie del sublime. Nella vicenda umana di Bakhita è evidenziata in maniera forte questa bivalenza tanto che l'una e l'altra manifestazione sono in negativo e in positivo di monito, di quanto in basso e di quanto in alto può collocarsi ognuno di noi.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

GIUSEPPINA BAKHITA

Da schiava a santa

Sudan, Africa orientale, 1876. Un territorio immenso, otto volte più grande dell'Italia. Un paese spaventosamente povero, ieri come oggi, preda di briganti, negrieri, trafficanti. La storia, drammatica e meravigliosa, è quella di una bambina che, a soli sette anni, viene rapita mentre gioca nei pressi di uno sperduto villaggio e condotta in schiavitù. Improvvisamente inizia per lei un lungo itinerario segnato dal dolore e dall'orrore. Ma il destino di questo piccolo fiore africano è guidato da Dio il quale convertirà il male e la sofferenza in frutti di bene e benedizione. A raccontarci la storia è lei stessa, in alcuni brevi e preziosissimi appunti autobiografici.

L'estenuante viaggio verso il mercato di schiavi di El Obeid dura otto giorni. La piccola schiava non ha nemmeno un nome: sono i suoi rapitori che la chiamano ironicamente Bakhita, ossia, in arabo, "Fortunata". Ad acquistarla è un mer-

cante musulmano il quale, poco dopo, la rivende ad un generale dell'armata turca in servizio a Khartum che la destina al completo servizio della madre e della moglie.

Inizia per lei un periodo di atroci sofferenze. Le due donne non le concedono un momento di tregua: "Le frustate ci piombavano addosso senza misericordia, di modo che, in tre anni che stetti al loro servizio, non ricordo d'aver passato un solo giorno senza piaghe, perché non ancora guarita dai colpi ricevuti, altri me ne piombavano addosso senza sapere il perché". Il peggio deve ancora venire: in onore del padrone, secondo una terribile usanza, gli schiavi devono portare sul proprio corpo dei segni particolari, ottenuti con tatuaggi e incisioni. Un giorno tocca anche a lei: "Viene una donna esperta in questa crudele arte. Si fa portare un piatto di farina bianca, uno di sale e un rasoio. Avuto ordine di risparmiarmi la

faccia, comincia a farmi sei tagli sul petto, e poi sul ventre fino a sessanta, sul braccio destro: quarantotto. Come mi sentissi non lo potrei dire. Mi pareva di morire ad ogni momento, specie quando mi stropicciò con il sale. Immersa in un lago di sangue, fui portata sul giaciglio, ove per più ore non seppi nulla di me". Le resteranno per sempre sul corpo centoquarantaquattro cicatrici.

Nel 1882 il suo padrone deve tornare in Turchia: Bakhita, insieme ad altri schiavi, viene nuovamente messa in vendita e comprata dall'agente consolare italiano in Sudan, Callisto Legnani. Per la prima volta si accorge che nessuno, nel darle comandi, usa la frusta: "Il nuovo padrone era assai buono e prese a volermi tanto bene. Mia occupazione era di aiutare la cameriera nelle faccende domestiche; non ebbi rimbrotti, né castighi, né percosse, sicché non mi pareva vero di godere tanta pace e tranquillità". Situazioni politiche costringono il Console a partire per l'Italia. Bakhita lo segue: finisce per essere ceduta ad una famiglia di Mirano Veneto e a frequentare le suore canossiane della Congregazione delle Figlie della Carità di Venezia. E' l'occasione della sua definitiva liberazione. Presso la comunità canossiana Bakhita, ex schiava, incontra la fede cristiana. Inizia per lei un diverso itinerario segnato, questa volta, non più dalle catene e dalle piaghe, ma dalla gioia della scoperta di Cristo e del vangelo. Dopo alcuni mesi di catecumenato riceve il battesimo, la cresima e la comunione. E' il 9 gennaio 1890. Quel giorno, a quello di Bakhita, le sono aggiunti i nomi di Giuseppina Margherita. Lentamente nel suo cuore si fa strada un nuovo e più profondo desiderio, quello di diventare religiosa. Sarà così: l'8 dicembre 1896, a Verona, pronuncia i voti religiosi e diventa suora canossiana. A verificarne la preparazione è il Card. Giuseppe Sarto, il futuro San Pio X. Il patriarca la congeda con queste parole: "Pronunciate i santi voti senza timori. Gesù vi vuole, Gesù vi ama. Voi amatelo e servitelo sempre così".

Nel 1902 viene destinata a Schio (Vicenza). Per oltre cinquant'anni questa vera testimone dell'amore di Dio si adoperava in tutto ciò che le viene richiesto con una obbedienza e umiltà commoventi: è cuciniera, sacrestana, guardarobiera, ricamatrice, portinaia. I bambini che frequentano le scuole dell'Istituto la chiamano subito in tono affettuoso "Madre Moretta" e questo nome le rimarrà familiare per sempre. Nel 1935 inizia una serie di viaggi di animazione missionaria in Italia. Riservata e schiva per natura, riesce ugualmente a testimoniare la sua passione missionaria con semplicità e sapienza. A chi la interroga sulla sua ter-

PREGHIERE *semi di* SPERANZA



Il Vasaio spera ancora in me

Signore, aiutami a comprendere che *il rischio supremo è una vita addormentata*, incapace di cogliere lacrime e profezie, di percepire in sé la carezza, il vigore, il tepore delle mani di Dio, Vasaio che ancora spera in me, sua argilla, che ancora *mi dà forma adesso*, che io dorma o vegli, con speranza tante volte tradita, con speranza ogni volta rinata.

Ermes M. Ronchi

ribile avventura, Suor Giuseppina ripete che soffrire come schiavi non è la peggiore sofferenza del mondo, se si giunge infine a conoscere il "Padrone celeste". In un convegno di giovani, uno studente bolognese le chiede: "Cosa farebbe se incontrasse i suoi rapitori?". Senza un attimo di esitazione, risponde: "Se incontrassi quei negrieri che mi hanno rapita, e anche quelli che mi hanno torturata, mi inginocchierei a baciare loro le mani, perché, se non fosse accaduto ciò, non sarei ora cristiana e religiosa". E' cresciuta nella povertà e nella povertà vuole rimanere. Già anziana, possiede solo la corona e il crocifisso. Una volta si reca dalla madre superiora e le dice: "Mi restano solo la corona e il crocifisso, ma se lei vuole mi distacco anche da questi". Le sue condizioni di salute vanno via via peggiorando. A una consorella che si interessa dei suoi acciacchi, risponde: "Me ne vado adagio adagio, a passo a passo, perché ho due grosse valigie da portare: in una ci sono i miei peccati, nell'altra, molto più pesante, meriti infiniti di Gesù". Finisce per essere spinta su una sedia a rotelle: cella-chiesa, chiesa-cella, un percorso umanamente insignificante. Nella cappella trascorre ore in adorante contemplazione, apparentemente senza far nulla: guarda ora il tabernacolo, ora il crocifisso. Una volta viene dimenticata in chiesa. Quando, alcune ore dopo, una consorella si accosta chiedendole scusa per quel fastidioso imprevisto, riceve questa risposta: "Ah, no!, sono stata bene con Lui!". Negli ultimi mesi le sue condizioni di

salute si aggravano. La diagnosi è seria: artrite deformante, bronchite asmatica con tosse, polmonite doppia. Nell'agonia rivive i terribili giorni della schiavitù. Più volte, in delirio, supplica l'infermiera che l'assiste: "Mi allarghi le catene... pesano!".

Le sue ultime parole sigillano la sua devozione a Maria: "La Madonna! La Madonna!". E' l'8 febbraio 1947.

Una folla enorme si riversa ben presto nella casa dell'Istituto per vedere un'ultima volta la sua "Madre Moretta" e chiederne l'intercessione dal cielo. Il suo corpo si conserva flessibile tanto che le mamme possono sollevare il braccio di Suor Giuseppina e metterlo sul capo dei loro figli come segno di protezione. E' l'ultimo gesto di carità di Bakhita, la "Fortunata". La schiava di Cristo è ormai eternamente libera nell'infinito di Dio.

10° Anniversario della fondazione dei magazzini S.Martino

Dall'apertura dei magazzini S.Martino sono stati raccolti e dispensati a Mestre, decine di migliaia di capi di vestiario a persone in difficoltà

TESTIMONIANZA DI FEDE DELLA CHIESA VENEZIANA

I protagonisti dell'ecumenismo nella chiesa veneziana

“Lui era così: un uomo di dialogo, che ci ha trasmesso quello in cui credeva volendoci bene, con la naturalezza affettuosa dei gesti più semplici”

L'ecumenismo è il “futuro delle chiese” ma anche un metodo di dialogo, uno stile di vita, una sensibilità allargata

Lo spazio e l'orizzonte dentro i quali è stato per noi possibile conoscere, praticare e amare l'ecumenismo è stata la Chiesa cattolica veneziana. Inizialmente, è stato proprio attraverso l'incontro con due persone, una donna e un uomo, che in questa Chiesa, in modi diversi, hanno trovato “nutrimento”, spirito e grazia, restituendoli in abbondanza: Maria Vingiani e don Germano Pattaro. L'amicizia con don Germano ha reso l'ecumenismo un'esperienza di vita familiare e quotidiana. Lui era così: un uomo di dialogo, un teologo che sapeva parlare bene, sapeva dire bene di Dio, che ci ha trasmesso la sua passione per l'ecumenismo volendoci bene, con la sua presenza accogliente e con la naturalezza affettuosa dei gesti più semplici. Pur partecipando attivamente ai lavori teologici interconfessionali a livello internazionale, ha saputo trasmettere soprattutto attraverso la sua umanità e il suo modo di essere, quanto questa dimensione diventi fondante la stessa vocazione cristiana.

È per questo che i nostri personali cammini di fede si sono intrecciati, e non poteva essere diversamente, con le realtà istituzionali, sia interconfessionali come il Segretariato per le Attività Ecumeniche, che ecclesiali come la Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo, all'interno delle quali siamo cresciute e alle quali abbiamo cercato di dare il nostro piccolo contributo. Ecco allora che il problema o il mistero dell'unità e lo scandalo delle divisioni non sono “solo” il commento a una lettura del vangelo di Giovanni al cap. 17,10: “Padre santo, custodisci nel tuo amore coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi”, ma un fatto concreto, in carne ed ossa.

Non è solo, ma è anche questione di metodo: si pensi, per esempio, al principio della “gerarchia delle verità” che ci invita a distinguere la sostanza della rivelazione dal rivestimento culturale, dalla varietà e dalla variazione di forme, di linguaggi,



di espressioni. È uno stile che abbiamo appreso alle Sessioni nazionali di formazione ecumenica del Segretariato Attività Ecumeniche. Maria Vingiani, infatti, fin dalle prime sessioni ebbe l'intuizione di non scindere il lavoro teologico di ricerca dalla esperienza comunitaria che esse costituiscono. Ma questo accade anche in tante altre realtà del nostro territorio. Si impara uno stile di vita, una mentalità con cui guardare alle cose che accadono e avvicinare le persone: l'attenzione al volto dell'altro, accolto nella sua diversità singolare. Lo si impara, non è superfluo ricordarlo, “per grazia” perché l'ecumenismo ha che fare con la fede e con il Regno, molto più che con la politica e la diplomazia.

Guardando al passato non possiamo che esprimere la nostra riconoscenza e gratitudine prima di tutto al buon Dio e poi agli uomini e alle donne che ci hanno generato alla fede, a questa fede che si rende visibile nell'appartenenza alle Chiese particolari, è che ci apre al dialogo con l'ebraismo e con le sorelle e i fratelli di

religione musulmana, che ci fa solidali verso ogni creatura. e tutto il creato.

Ma dobbiamo guardare anche al presente e al futuro e in questo caso, come con i figli piccoli, che crescono e hanno bisogno di noi, spesso prevale la fatica, ma proprio come loro sono il nostro futuro, così sappiamo che l'ecumenismo è il futuro delle Chiese, e anche della Chiesa veneziana. Verrà un giorno in cui una Commissione dedicata all'ecumenismo non servirà più perché veramente l'ecumenismo non sarà una cosa in più da fare, ma la prospettiva in cui fare tutte le cose. Nel frattempo continuiamo a sentirci interrogati dalla “domanda di unità”, e ci piace ricordare che da questa “domanda” sono nate diverse esperienze di dialogo, e di condivisione, in particolare nel 1980 il Patriarca Marco Cè rinnovò l'impegno della Chiesa cattolica veneziana affidando a don Giuseppe Visentin l'incarico per l'organizzazione in Venezia di una Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo. Un cammino che abbiamo condiviso, nella fatica degli impegni istituzionali, ma anche nella gioia di vedere crescere esperienze importanti come la nascita, nel 1993, del Consiglio Locale delle Chiese Cristiane. O come l'accoglienza in Venezia dell'Istituto di Studi Ecumenici “S. Bernardino” luogo in cui da oltre dieci anni l'ecumenismo diviene studio e riflessione teologica.

Non possiamo dimenticare esperienze diverse di dialogo ebraico-cristiano, che hanno visto in Venezia, ieri come oggi, ebrei e cristiani leggere insieme il testo ebraico delle Scritture o confrontarsi in incontri culturali su tematiche di comune interesse. Il pensiero corre subito al lavoro instancabile di Amos e Laura Luzzatto, ma insieme a molti altri amici e amiche che ci hanno fatto crescere. I cristiani delle diverse Chiese, infatti, si confrontano con una Comunità con la quale condividono elementi fondamentali della fede e che pure rimane come testimonianza di un'altra fedeltà al Dio delle Scritture. La visita ufficiale alla Comunità Ebraica di Venezia da parte del Patriarca Angelo Scola ha coronato, dunque, un lungo cammino tessuto, a più livelli, da molte persone delle due Comunità.

Non possiamo trascurare infine l'importanza del dialogo con l'Islam, come orizzonte di una pace possibile per il futuro al di là di un presente difficile.

Dal racconto di Anna e Antonella una testimonianza sul percorso del movimento ecumenico

I DIECI COMANDAMENTI

9. Non desiderare la donna d'altri



Il nono comandamento, che proibisce di desiderare la donna d'altri, nella sua formulazione può sembrare molto severo.

Infatti, chi potrebbe dire di non sentire un segreto desiderio se vede passare un bel ragazzo o una bella ragazza? Al giorno d'oggi, relativamente a questo aspetto, siamo molto sollecitati: infatti questi desideri si moltiplicano anche a causa dei mezzi di comunicazione ed in particolare della televisione.

Il nono comandamento, dunque, risulta essere di grande attualità per tutte quelle persone, uomini e donne, che vogliono essere fedeli ai propri sentimenti, alle proprie promesse matrimoniali e in linea con la condotta cristiana. Considerato questo il punto di partenza, diventa lecita una domanda: si può intervenire sui desideri? I desideri - diremmo vengono senza volerli, ma sappiamo anche che se si vuole, essi non restano.

L'uomo deve imparare a discernere i propri desideri, ad esaminarli, per vedere se e quanto combacino con i desideri di Dio. Deve cioè imparare a tenere il cuore libero dai desideri che appagano solo il corpo per poter invece tendere a desideri di natura spirituale, facendo così crescere l'uomo interiore, l'uomo nuovo creato da Dio nella santità, nella verità e nella giustizia. L'amore vero nasce dal cuore, proprio là dove nascono anche i desideri. Se nel cuore c'è amore vero, ci sarà anche il desiderio di donare se stesso, come nel cuore di Gesù, in cui c'era quell'amore

che lo portò ad offrirsi per il bene di molti.

Quando il cuore non vuole amare, allora cerca se stesso, il proprio compiacimento, è egocentrico. Davanti a tutto c'è l'io. In un cuore così, l'istinto sessuale agisce facendo desiderare anzitutto il proprio piacere. E così, inevitabilmente, il corpo degli altri diventa mezzo per il proprio appagamento e per soddisfare il proprio istinto.

Ma allora, potremmo chiederci, qualsiasi istinto non spirituale è da ritenersi illecito? Naturalmente no. Il desiderio di essere amato o di donarsi è santo e vero e giusto se si cammina sulla strada di Dio. Se si devia, esso diventa ostacolo: amare una donna (o un uomo) solo perché piace, esprime ancora solo egoismo. Ancor peggio, amare un'altra persona che piace, ma che è già legata ad un altro, significa

volerla distogliere dalla sua missione originaria. Amare un altro quando si ha già assunto un compito d'amore e di condivisione di vita con il proprio partner, è grande ingiustizia verso la propria famiglia. Ed è chiara disobbedienza al Padre. San Paolo, nella sua lettera ai Romani, lo dice con decisa chiarezza: "I desideri della carne portano alla morte" (8, 5); e ancora: "I desideri della carne sono in rivolta contro Dio, perché non si sottomettono alla sua legge e neanche lo potrebbero.

Quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio" (8, 7-8). A questo punto tutto sta nel decidere dove vogliamo andare. Voglio camminare verso il Padre? Allora prenderò la strada che mi porterà là. A questo proposito mi piace ricordare l'esperienza di sant'Ignazio di Loyola.

Egli aveva osservato il proprio cuore e come esso si comportava: quando leggeva romanzi cavallereschi e pensava ai suoi amori, si esaltava ed aveva gioia fintanto che il suo pensiero rimaneva là, poi scompariva e la noia e la tristezza tornavano. Quando invece leggeva la vita dei santi e il Vangelo, la gioia era sì più mite, ma rimaneva a lungo e permeava le ore dell'intera giornata. L'esaminare con sincerità questa situazione lo portò definitivamente a scegliere ciò che gli dava di più, cioè il Vangelo. Tornando al nono comandamento, c'è un'altra considerazione da fare: se il nono comandamento, rafforzato per di più dalle parole di Gesù ("Chiunque guarda una donna per desi-

Vacanze invernali a Villa Flangini -Asolo- per gli anziani

Dal 27 dicembre al 10 gennaio avranno luogo le vacanze invernali per tutti gli anziani di Mestre - Venezia ed interland.

Per prenotazioni, telefonare ai gestori Luisa e Renato tel. 0423 55622

derarla ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (Mt 5, 28)), venisse osservato, potrebbe valere come "antidoto" alle molte crisi matrimoniali ed avrebbe così un'alta rilevanza sociale e religiosa. Invece oggi giorno assistiamo ad un crescente aumento di separazioni e di divorzi: siamo quasi arrivati al 45 per cento delle coppie sposate che, dopo non molti anni di matrimonio, definitivamente si lasciano.

Qual è dunque la soluzione ed il cammino da percorrere? Dobbiamo imparare a purificare il nostro cuore, perché - come diceva l'evangelista Matteo - "dal cuore provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni" (Mt 15, 19) per raggiungere il premio che spetterà ai puri di cuore, cioè a coloro che cercano di vivere la santità di Dio nella loro vita conformandosi alla legge divina, proprio come affermato nelle Beatitudini: "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio".

In questo impegno ci è di aiuto la grazia di Dio, che ci è data nei sacramenti, e che ci aiuta a raggiungere la meta. Se volessimo cercare il principio su cui fondare il rispetto della persona, che è alla base del nono comandamento, non dovremmo allontanarci molto da quanto ci hanno insegnato a catechismo fin da bambini: "Ama il prossimo tuo come te stesso". E' un principio che parte dal cuore e che va sempre in parallelo con l'amore di Dio, dal quale riceve forza per potersi compiere e realizzare.

Confidare nell'aiuto di Dio, nelle nostre difficoltà terrene e spirituali, è l'unica strada che ci porta a destinazione, proprio come riconobbe sant'Agostino nelle sue Confessioni (6, 11, 20), qualora si trovò anche lui a combattere per la purezza del suo cuore: "Pensavo che la continenza si ottenesse con le proprie forze e delle mie non ero sicuro. A tal segno ero stolto da ignorare che,

come sta scritto, nessuno può essere continente, se Tu non lo concedi. E Tu l'avresti concesso, se avessi bussato alle tue orecchie col gemito del mio cuore e lanciato in Te la mia pena con la fede salda.”

Adriana Cercato

La purezza del cuore si ottiene:

» mediante la virtù e il dono della castità, perché essa permette di amare con cuore

retto e indiviso;

» mediante la purezza d'intenzione che consiste nel tener sempre presente il vero fine dell'uomo: con un occhio semplice il cristiano cerca di trovare e di compiere in tutto la volontà di Dio

» mediante la purezza dello sguardo, esteriore ed interiore;

» mediante la disciplina dei sentimenti e dell'immaginazione;

» mediante il rifiuto dei pensieri impuri, che inducono ad allontanarsi dalla via dei comandamenti di Dio;

» mediante la preghiera.

RINUNCIARE A TUTTO PER AVERE TUTTO



Quando ero bambina ed abitavo in centro a Mestre, frequentavo il catechismo presso la Parrocchia di S. Lorenzo. Ogni anno, a maggio, mese dedicato alla Madonna, si tenevano in chiesa, nel pomeriggio, i Fioretti. Si recitava il rosario e si intonavano canti. Per assicurarsi la presenza dei bambini, i catechisti avevano studiato uno stratagemma: ad ogni bambino veniva consegnata, il primo giorno del mese, una tessera con 30 caselle quanti sono appunto i giorni del mese di maggio. All'entrata in chiesa alcuni ragazzi incaricati vi apponevano un timbro a forma di stellina, che comprovava l'avvenuta partecipazione al Fioretto del giorno. Così, a fine mese, ogni bimbo che presentava la tessera completa di tutte le stelline, riceveva in premio una merendina. Lo stratagemma funzionava perché

la chiesa risultava sempre gremita di bambini. Non nascondo che la mia presenza in chiesa fosse motivata per lo più dalla prospettiva di quel premio finale, piuttosto che da spirito di devozione. Ci fu tuttavia qualche anno che non riuscii a raccogliere tutte le stelline necessarie e persi così, con mio sommo rammarico, la vincita del premio. Questi ricordi mi riempiono oggi di tenerezza e mi suscitano un po' di nostalgia per la semplicità delle cose di una volta. Non credo vi siano oggi bambini disposti a muovere un passo per una semplice merendina. Ma una volta funzionava così. Quel sistema - comunque - servì anche per allenarci alle piccole rinunce e stimolare il nostro spirito di sacrificio.

Oggi parlare di sacrifici, quale atto spontaneo, sembra veramente anacronistico. Siamo già così spesso "sacrificati" nella faticosa routine quotidiana, che imporci delle rinunce e gravarci con ulteriori pesi ci potrebbe indurre a ritenerci dei masochisti! Io credo però che Dio gradisca che Gli dimostriamo la nostra devozione attraverso piccoli atti di rinuncia, che in fondo possiamo permetterci senza troppa fatica. In forza di questo ragionamento, qualcuno magari potrebbe chiedersi dove sia la bontà e la misericordia di Dio. Se però riflettiamo più attentamente, possiamo capire che tali rinunce non ci nuocciono affatto, anzi sono per noi estremamente salutari: contribuiscono a rafforzare la nostra forza di volontà e il controllo su noi stessi. Pertanto niente di masochistico in tutto ciò, anzi, potremmo considerare il Signore come un personal trainer, un allenatore personale, che ci guida nel rinforzare i nostri lati più



Pregare in Avvento

Vieni Gesù

in questo cuore dell'uomo
con il tuo amore,
con la tua gioia,
con la tua grazia liberatrice.

Vieni, specialmente la domenica
in questa tua chiesa, perché
tutti gli amici ti incontrino
nella carità e nella gioia.

Vieni a fare giustizia
di tutti gli egoismi,
ad abbassare
le montagne dell'orgoglio,
a colmare le valli della miseria.

Vieni a portare la pace
là dove infuria la guerra,
vieni a fondere
in un popolo solo l'Europa,
a comporre in armonia
tutti i continenti.

Vieni a insegnarci ancora
che l'odio è morte,
che la prepotenza non serve,
che usare la forza è debolezza, che
le ricchezze sono affanno.

Vieni ad illuminare ogni uomo
dalla nascita alla morte.
E nasci tutti i giorni
e rinasci continuamente
anche nei palazzi
e non solo nei tuguri.

O Pace di Dio,
vieni a far pace con tutte
le religioni.

Vieni in tutto il mondo perché
sei la nostra unica speranza.
Dovunque vuoi,
e **non stancarti mai di venire**,
o Signore! Amen!

David Maria Tuoldo

deboli. Quando desideriamo qualcosa, per ottenerla, siamo pure disposti a compiere dei sacrifici che ci imponiamo volontariamente. Per acquistare un oggetto costoso, risparmiamo e mettiamo da parte fino al raggiungimento della somma necessaria; per apparire in forma, ci sottoponiamo a diete e a corsi di ginnastica e così via. La logica divina è la stessa: quando noi preghiamo Dio per ricevere qualche grazia - non per soddisfare i nostri capricci o inutili desideri - il Signore gradisce che noi Gli dimostriamo a cosa siamo disposti a rinunciare per ottenere quanto chiediamo. In sostanza Dio vuole essere certo che l'oggetto delle nostre preghiere ci stia veramente a cuore e la misura di ciò è dimostrata dalla ns. capacità di abnegarci per esso. Al limite estremo, paradossalmente, fino alla rinuncia totale dell'oggetto stesso della nostra richiesta. Esattamente come affermava san Francesco: "Rinunciare a tutto per avere tutto". Tramite la dimostrazione di questa nostra volontà, Dio potrà verificare dove si posiziona il nostro cuore, cioè se noi sappiamo essere felici anche rinunciando a ciò che desideriamo; in caso contrario significherebbe che la nostra felicità dipende dalla realizzazione del nostro desiderio e noi in questo caso non saremmo più delle persone libere. A Dio preme innanzitutto la nostra libertà, che è poi sinonimo di felicità. Lo scrisse anche S. Paolo nella sua lettera ai Galati 5,1: "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi: state saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù". Ricordiamoci dunque, nelle nostre preghiere, che per ottenere qualcosa dobbiamo essere pronti a perderla.

Daniela Cercato

Riflessioni di una volontaria di "Carpando Solidale" in vicinanza del Natale

“**V**egliate, vegilate, non lasciatevi sorprendere addormentati!”

E io l'ho vissuto questo cambiamento capace di travolgere come un ciclone la mia tranquilla esistenza cogliendomi totalmente alla sprovvista. Sarà forse questo tempo di Natale, così impoverito a livello di comprensione e di vissuto spirituale, che sta nuovamente piombando addosso all'umanità indaffarata in acquisti frenetici, ma non mi

In un istante... credetti

■ *La conversione di Claudel*

Il giorno di Natale del 1889 un diciottenne, tormentato da una crisi profonda sul significato della vita e deluso dalle risposte che la cultura del suo tempo sapeva dare, entrò in Notre-Dame all'ora del Vespro. Era studente, a Parigi, del Liceo "Louis le Grand", dove imperversava la moda del positivismo materialista di Taine e Renan che in nulla placava la sua inquietudine interiore. Aveva abbandonato la pratica religiosa appresa nel villaggio natale di Villeneuve sur Fère; le sue letture erano romanzi di Hugo, di Zola, e *La vita di Gesù* di Renan; ma la visione del mondo e della vita che ne ricavava era sempre più angosciata e disperata.

Quel pomeriggio di Natale, vagando solitario per le strade di Parigi, varcò il portale di Notre-Dame solo per cercare nei riti cattolici, un eccitante alla sua ispirazione poetica. E "fu allora - scriverà - che si produsse in me l'avvenimento lacerante dell'innocenza e della eterna infanzia di Dio".

In quel Vespro di Natale, mentre il canto del Magnificat inondava la cattedrale esprimendo la gioia dei credenti per il Bimbo di Betlemme donato all'umanità, risposta di Dio alla domanda dell'uomo, il giovane Paul Claudel ebbe l'intuizione della presenza di Dio come significato della vita: "in un istante il mio cuore fu toccato e credetti".

Una lapide posta su un pilastro di Notre-Dame segna il punto preciso dove accadde l'avvenimento che il poeta definirà con un linguaggio di concretezza che si addice solo ai fatti: "Finalmente, per me Tu sei Qualcuno!".

Non si trattò di un'emozione estetica, anche se la bellezza della Liturgia cattolica sicuramente fu strada all'incontro: nel "sentimento lacerante dell'innocenza e della eterna infanzia di Dio". Claudel scorse la Via ed iniziò e percorrerla. Non fu facile. "La resistenza - egli scrive - è durata quattro anni. Oso dire che feci una bella difesa e che la lotta fu leale e completa. Niente fu tralasciato...".

La conquista della pace avverrà soltanto quando il Magnificat di quel Vespro di Natale diverrà il continuo Magnificat di un uomo ormai inserito nel pieno ritmo della sua seconda nascita: "La mia anima magnifica il Signore. Oh, le lunghe strade amare d'una volta, la marcia dentro Parigi, la lunga via che scende a Notre-Dame! sii benedetto, mio Dio, che mi hai liberato dagli idoli. Non è la morte che vince la vita, ma la vita che distrugge la morte, e la morte non le può resistere".

(Magnificat, 1907)

basta più incartare banali regalucci con l'immagine del bambino nella culla. Adesso si è tempo di svegliarci, di levarci da esistenze egoiste, senza spinte verticali, per cercare dentro di noi la forza di inventarci una vita carica di coraggio, di donazione. Quel bambino che dorme avvolto nella paglia ci deve togliere da nostro sonno, farci vergognare ogni volta che non apriamo la nostra casa ed il nostro cuore a chi vive nella povertà, nella solitudine, nell'emarginazione. Ci deve svegliare il grido che si leva dalle ingiustizie che sempre si perpetrano sulla terra; la nostra sonnolenta tranquillità deve essere scossa per consentirci di vede-

re più lontano, rompendo un silenzio complice grazie al quale si consumano ingiustizie, si sfruttano le persone. Una volta svegli, vigili, attenti, ci lasceremo mettere in crisi dalla sofferenza di chi ci sta vicino, dalla mutua richiesta d'aiuto di tanti che versano lacrime segrete per i loro cari senza salute, senza fortuna, senza lavoro. Mentre la nostra città dorme nell'indifferenza, noi venderemo una grande luce, quella che viene dagli ultimi e saremo pronti a chiedere perdono per tutto ciò che non abbiamo fatto quando eravamo addormentati, per tutte le volte che l'indifferenza e la cecità ci hanno impedito di levare la nostra voce sopra

l'ingiustizie, di donare a piene mani a chi non possiede nulla. Alziamoci dai nostri comodi giacigli e andiamo incontro a tutti quelli che ci limitano a ricevere ad orari fissi in uffici, scuole, comunità; doniamo materialmente e spiritualmente a quelli che scansiamo con fastidio agli angoli delle strade, all'uscita dei centri commerciali. Facciamo del Natale l'occasione di una

provocazione d'amore che superi la cultura della solitudine, dell'indifferenza, del consumo. Scegliamo di testimoniare un'utopia possibile, quella della solidarietà vera, del volontariato inteso come tempo dedicato ai bisogni in modo gratuito e disinteressato.

Barbara Navarra

DOTT.SSA FEDERICA DOGLIOTTI

la psicologa del gruppo per l'elaborazione del lutto

Impegnativo... ma bello

Quando qualcuno mi chiede che lavoro faccio e dico che sono psicoterapeuta di solito questo suscita molta curiosità, quando poi si viene a sapere che lavoro nell'ambito delle cure palliative e che faccio sostegno psicologico a persone malate in fase terminale e che seguo i familiari durante la malattia del loro parente o nel momento successivo della morte...la curiosità si trasforma in stupore e in un certo disagio. La domanda successiva di solito è: "ma come fai?" e il commento: "dev'essere difficile, io non ce la farei...".

All'inizio questi commenti un po' mi infastidivano, ora meno. Credo siano l'espressione di chi nella vita fa fatica a confrontarsi con il senso del limite, della precarietà della propria esistenza, con chi del dolore riesce a cogliere solo gli aspetti negativi.

Provo a spiegarmi meglio: il mio lavoro mi porta a contatto con persone sofferenti, che vivono uno dei momenti più dolorosi e difficili della loro esistenza ma anche uno dei momenti più ricchi.

Quando mi reco a casa di una persona malata e dei suoi familiari avviene qualcosa che per me ha un grande significato: entro per un po' nel loro mondo, nella loro storia familiare, vengo messa a conoscenza delle loro fatiche, dei momenti belli e brutti della loro esistenza, del loro credo e dei loro valori, e questa è sempre un'esperienza arricchente.

Talvolta le famiglie che si incontrano sono famiglie problematiche dove la comunicazione è difficile, dove i conflitti di una vita non sono stati risolti e aleggiano nell'aria per tutta la durata dell'esistenza. In queste situazioni devo accettare l'impotenza, accettare che la situazione non possa essere modificata

in meglio, altre volte avvengono "piccoli miracoli" e la situazione migliora e i familiari riescono a dirsi cose sino ad allora taciute.

Il mio ruolo è quello di essere di aiuto, di facilitare la comunicazione tra i diversi componenti, di aiutare la singola persona a comprendere quanto sta accadendo e ad elaborarlo nel miglior modo possibile.

Mi stupisco sempre di quanto le persone possano essere generose nel raccontarti i loro più intimi pensieri facendoti diventare, talvolta, depositaria delle loro ricchezze più grandi: i loro sogni, pensieri, desideri, paure, volontà. Così quando tomo a casa mi accompagna sì il senso del dolore e della sofferenza ma anche la sensazione che la vita possa essere vissuta con significato sino alla fine.

Federica Dogliotti Psicologa O.D.O.

TESTIMONIANZA DI RISCATTO UMANO

"Sono al mondo, felice di esserci"

Abbaccio mio figlio che si avvia al lavoro e quando chiudo la porta mi tornano in mente le immagini di un corteo di donne festanti viste in Tv. Mi colpiscono, in particolare, i capelli grigi di alcune e l'età giovanissima di altre. È una dimostrazione pro aborto, che si è svolta a Milano, qualche tempo fa. Mi chiedo che cosa sarebbe stato di me, 56 anni fa, se mia madre avesse avuto tutte le strade "spianate legalmente", compresa la tristemente nota pillola RU486. Sì, perché io sono una di quelle nate fuori dal matrimonio. E chi ha la mia età sa cosa significa. Invece, sono qui, felice di esserci. Non perché la mia vita sia stata facile, anzi. Tra le cose buone e indelebili: la nonna che mi ha accolta e con la quale ho trascorso l'infanzia; la Messa della sera in inverno, in un Duomo gelido, e lei che durante la predica mi toglieva le scarpe e scaldava i piedi; la suora di un collegio che, quando arrivai, mi disse: "Ho pregato il Signore perché mi mandasse una bambina come te". Che accoglienza! Dopo il collegio, una vita allo sbaraglio, fino all'incontro con mio marito. La mamma? la vita ci ha quasi sempre divise, anche fisicamente. E quando, forse, ci stavamo avvicinando, lei è morta. In cambio c'è stata e c'è la zia con la sua famiglia: la continuità delle mie radici. Il 21 marzo di alcuni anni fa è arrivato questo mio figlio da un Paese lontano, già grandicello, con il suo bagaglio di ricordi (l'altra figlia è arrivata piccola). Per tutta la scuola dell'obbligo ha festeggiato il suo compleanno in questo stesso giorno, anche se non coincideva con la vera data di nascita. Ricordo un mattino, io e lui seduti a tavola per colazione, quando, col suo italiano incerto e guardandomi negli occhi, mi ha detto: «Sai, penso che mia mamma non mi volesse bene». E io a spiegargli che, "Lasciandolo", sua mamma l'aveva salvato. Poi la vita insieme, gli anni delle superiori non sempre facili. L'amore dato, ricevuto e, a volte, gridato: non siamo una famiglia perfetta.

Quando questa mattina gli ho chiesto: «Si parla tanto di aborto, tu sei contento di esserci?», lui, col suo bel sorriso, mi ha risposto: «Certo, sono giovane», come a dirmi non so cosa la vita mi riservi, «ma so» no contento di esserci». È per questo che io, non capisco cosa ci sia da "celebrare" nell'aborto: è pur sempre un rito di morte!

SUOR LAURA PIAZZESI

Mestrina, ultraottantenne, missionaria nelle Filippine

CARISSIMO DON ARMANDO, nonostante tutto, lei sa raggiungermi ancora per aiutare i nostri poveri. Grazie. In questa Casa di Noviziato, oltre che seguire una ventina di studenti che mandiamo a scuola, abbiamo un'altra opera di carità che è parte del training delle Novizie: la visita all'ospedale nazionale di ortopedia, che non è molto lontano da noi, così le giovani hanno l'occasione di servire i più poveri che, a causa di cadute sul lavoro o incidenti vari, sono inchiodati su un letto. Quanta pena ho provato a visitare questo luogo! mi è parso un cimitero di viventi! Il governo fa quel poco che può, la cosa migliore è, una volta fatta la terapia, qualcuno viene messo sulla sedia a rotelle. Quando i malati poi vengono rimandati nelle loro stamberghe, vanno a morire perché sono privati anche di quel poco che ricevono all'ospedale. Oltre che con la presenza, qualche buona parola, qualche atto di carità, contribuiamo per portar loro un po', di gioia con un po' di zucchero, di caffè.. ecc, o un aiuto alla famiglia. Ora per Natale faremo per loro una festiccioia. Grazie che ci donate i mezzi. Ringrazio pure, caro Don Armando, del-



l'Incontro che ricevo per mezzo Luciana Mazzer. Che bella idea ha avuto, mi leggo l'Incontro da cima a fondo. Mi piace il suo Diario e imparo tante cose, specie a ringraziare il Signore del passato e del presente e della Sua continua assistenza.

Spero la sua salute sia buona, anch'io me la cavo anche se non posso più correre. Vorrei fare di più, ma penso sia meglio accettare. Auguro a lei ogni bene e le chiedo una preghiera anche per il nostro Noviziato che si popoli un po' di più!

Con tanta riconoscenza,

Suor Laura Piazzesi

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDI

Qualche giorno fa mi hanno comunicato il nome dell'ultimo consigliere che farà parte del consiglio di amministrazione che dovrà governare la fondazione che curerà la gestione del Centro don Vecchi di Carpenedo e quello che sta sorgendo a Marghera.

Lo statuto del nuovo ente prevede che il presidente sia scelto dal Patriarca, tre consiglieri eletti dalla parrocchia dei S.S. Gervasio e Protasio, alla quale rimane la proprietà della struttura, e il quarto dalla Curia.

La parrocchia di Carpenedo con un gesto di squisita gentilezza mi ha consentito di proporre io i tre consiglieri di sua competenza. Ho cercato persone di grande autorevolezza, membri di codesta parrocchia ed essi sono: L'ingegner Massimo Abbonetti presidente della Camera di Commercio di Venezia, il dottor Arcangelo Boldrin noto commercialista, fino allo scorso

anno presidente dell'immobiliare del Comune di Venezia e presidente dell'associazione "Il fontego" e il giovane dottor Marco Doria, che lavora presso lo studio Corrà Lepski docente universitario e fino a poco tempo fa animatore dei gruppi giovanili della parrocchia di Carpenedo, il quarto consigliere che era di nomina della Curia, questo ha dato la possibilità al parroco Don Danilo di sceglierlo ed egli l'ha fatto nella persona di Lanfranco Vianello, già consigliere prima del quartiere e poi della Provincia.

A me pare un'ottima compagnia, ho già preparato il discorso della corona dicendo a chiare lettere e da subito che la mia accettazione alla presidenza è subordinata al fatto che il nuovo ente sia impegnato e permetta che i cittadini anziani più poveri possano continuare a vivere con dignità al centro e che la fondazione sia impegnata a dare risposte concrete a chi si trova in disagio creando strutture assegnate.

MARTEDI

Un volontario dell'AVAPO (l'associazione che cura a domicilio i malati terminali di tumore) mi ha donato un volume "L'assistenza ai malati incurabili" di Shirley Du Banlay, edizioni Joca Book in cui si parla della vita di

Licely Saundes e della sua realizzazione del St. Christopher, l'ospedale per i malati terminali da lei progettato e realizzato.

Sto leggendo il volume come si potrebbe leggere "L'imitazione di Cristo" di Tommaso Da Kempis, una lettura quasi religiosa, attenta e meditativa, che procede a rilento, ma che sta facendo del gran bene al mio spirito e al mio cuore.

L'autore si dilunga a descrivere gli anni della preparazione professionale di questa donna stupenda, vita che procede per tentativi apparentemente incerti e discontinui, ma che pian piano le danno una preparazione profonda e vasta nel campo all'assistenza agli infermi.

Un passo ulteriore lo fa con la sua conversione religiosa così che lei finisce per guardare la vita, il mondo, la sofferenza, l'amore e la morte con gli occhi unificanti e sapienti di Dio.

Infine il progetto di un ospedale tutto nuovo, come struttura e come mentalità, per assistere con amore e passione interiore il transito di un uomo che muore.

Mi è impossibile riassumere in poche righe queste "Summa" nel campo medico-assistenziale, ma comunque sento che questa lettura ha rivoluzionato radicalmente dentro di me la figura del medico, dell'infermiera e del sacerdote nel loro rapporto con gli ammalati. Mi par di aver capito che non c'è nulla di più assurdo e di disumano che le figure professionali, fredde asettiche, distaccate, serve assolute della scienza che ci siamo abituati ad incontrare.

Il malato va aiutato a morire da gente capace di liberarlo dal dolore e nello stesso tempo capace di fargli sentire tutto il calore ed il fascino di un loro amore appassionato e vero.

I pensieri più cari che ho raccolto in quest'ultimo anno li ho certamente trovati in questo volume che mi pare sia quasi il Vangelo del nuovo modo di stare al capezzale del morente.

MERCOLEDI

Una volta ho ricevuto una confidenza amara ma illuminante da una matura signora fiorentina a cui volevo bene e che ammiravo per la sua intelligenza e la sua maturità. Era una donna che aveva dato certa-

mente il meglio di se alla sua famiglia, alla chiesa e alla società ove era vissuta, ma che aveva anche incontrato gravi prove e delusioni, ebbene, in un momento di sconforto aveva detto a me ancor giovane sacerdote "Sapesse, Don Armando, quant'è amara la vita quando gli ideali non brillano più!" Mi sembrava di aver compreso bene questa confidenza, però solo ora sento di capirla appieno perchè finchè non si è totalmente immersi in una situazione esistenziale non si può capire chi la sta già vivendo.

In quest'ultimo anno tante volte e in maniera seria anche i miei ideali, che per un meraviglioso dono di Dio mi avevano sorretto e aiutato a combattere senza risparmiarmi, più di una volta mi sono apparsi baluginanti, tanto da farmi temere che stessero spegnendosi e peggio ancora che fossero stati solamente una bella illusione, ma soltanto una illusione.

Quando ti pare di accorgerti che capi e colleghi continuano come sempre a sciorinare parole magnifiche, ma che in realtà la loro vita corre su altri binari che portano all'affermazione di sé, alla sicurezza economica, al prestigio, all'allineamento con le opinioni vincenti, allora sfido chiunque si sia giocato interamente su certi valori apparentemente condivisi da tutti, ma in realtà adoperati da certuni come un comodo paravento per non comprometersi e per essere al sicuro, a continuare a perseguirli in solitudine, in mezzo a mille difficoltà, e con sempre meno forza, a continuare imperterriti a combattere sulla barricata.

Finora ringrazio il buon Dio di non aver ammainato la bandiera, ma mi costa sempre di più farla sveltare ben in alto!

GIOVEDÌ

Un caro amico intelligente e disponibile si è fatto carico di costruire un "portale" per mettere in internet le realtà che attualmente mi stanno appassionando e per cui lavoro almeno otto, nove ore al giorno: la pastorale del lutto, l'associazione di volontariato "Carpenedo solidale", la fondazione per la gestione dei Centri Don Vecchi, il settimanale "L'Incontro", la nuova chiesa del cimitero e la sognata struttura a supporto dei familiari dei degenti del nuovo ospedale "Il Samaritano".

Nel mio mulino ormai da quasi mezzo anno non si macina altro che questa farina!

Avevo progettato che la voce unifican-



te fosse, quella che in realtà c'è già da tempo nel mio cuore, "Chiesa di Mestre, comunità di cristiani solidali".

Troppe parole mi disse l'amico Giusto. Allora proposi: "Mestre solidale" ma mi accorsi subito che rimaneva fuori dall'uscio la chiesa, cosa che proprio non volevo. Però gira e rigira, non saltava proprio fuori questo termine unificante che facesse emergere l'utopia di una città cristiana che avesse come obiettivo religioso e civile la solidarietà.

Mi rassegnai ad accettare "Città solidale".

Però il Giusto mi disse che c'è già un sito con questo nome sul campanello della porta. Mi lambiccai il cervello, rassegnandomi ad adoperare un sinonimo di città, e scrivendo in caratteri d'oro "Civitas solidale" però ben deciso che appena aperta la porta compaia immediatamente Mestre e i suoi campanili che si tengono per mano.

Giusto in verità mi aveva suggerito: "Parrocchia solidale" però la scartai un po' perchè non sono proprio sicuro che parole del genere siano ancora gradite ai vecchi amici del tempo, comunque vada per "Civitas solidale"; ora sarà una bella sfida quella di riuscire a metterci dentro a questo portale che, tutto sommato mi sembra uno squillo di tromba, delle realtà vive e palpitanti.

VENERDÌ

Noi in famiglia siamo sette fratelli, tutto sommato amici e legati da un affetto sincero, per cui viviamo in notevole sintonia anche se ognuno impegna poco tempo per incontri e relazioni formali, perchè ognuno è fortemente impegnato nelle proprie cose.

Tra i sette c'è da parte mia una particolare assonanza con Don Roberto perchè lui è il più piccolo della nidiata, io il più vecchio, ambedue preti, ambedue parroci fino a poco tempo fa, ed

ambedue strappassionati della propria parrocchia.

Non per questo che io o gli altri non avvertiamo il contraccolpo delle cose belle o brutte che di volta in volta colpiscono gli altri fratelli, ma comunque le cose che riguardano la vita e le opere di mio fratello prete trovano un'eco privilegiata nel mio animo.

Don Roberto, lo dico senza temere che qualcuno mi accusi di nepotismo è un ottimo prete e un parroco ancora migliore, ha realizzato una bellissima comunità cristiana, ha un vivaio di ragazzi e di giovani, che senza timore di smentita è in assoluto il migliore che io conosca nella nostra diocesi.

Però anche Don Roberto come tutti gli uomini ha il suo tallone d'Achille: è morbosamente attaccato alla sua parrocchia, e se il Patriarca starnutisce teme il preannuncio di un cambiamento: ora poi che è al suo secondo mandato novennale di parroco la sua preoccupazione è ancora maggiore, per cui un giorno si e un giorno no ho un fratello o una sorella che mi confida che Don Roberto teme un cambiamento.

Cambiarlo sarebbe, con i tempi che corrono, una stoltezza ed un sacrilegio, ma la Curia non gode del privilegio dell'infallibilità, anzi penso che di corbellerie al proposito ne abbia fatte e di grosse per di più. Il fatto però che una parrocchia, anche sui generis, emerga, sia fuori dal mazzo della mediocrità dovrebbe essere stimata una ricchezza piuttosto che una preoccupazione. Di certo se fosse vero quello che un vecchio prete diceva che la curia è sempre propensa a scegliere la soluzione più sbagliata non ci sarebbero rosee previsioni per mio fratello parroco.

SABATO

Ho già annotato in questo mio diario segreto a cui confido pensieri e sensazioni che non manifesto mai pubblicamente, che un paio di settimane fa ho partecipato a quello, che in gergo ecclesiastico chiamano "un'assemblea ecclesiale" e che in parole povere costituisce un raduno di preti e di fedeli che bazzicano più spesso in canonica o in sagrestia. Non dico certamente questo per disprezzo, perchè anch'io mi sono avvalso fino ad un anno fa della loro preziosa collaborazione e che perciò godono di tutta la mia ammirazione, stima e riconoscenza.

Di certo però che queste persone, ammogliate o no, che lavorano e vivono una vita diversa dal clero, frequentan-

dolo spesso finiscono, specie quando si trovano in luoghi o incontri pastorali, ad assumere il linguaggio, gli schemi mentali e la mentalità dei preti, specie di quelli standardizzati che riescono a fare opinione pubblica negli ambienti di chiesa. Ho ascoltato con infinito interesse i vari discorsi, di chi conduceva l'incontro e di chi interveniva, tutti sulla stessa linea, ma la mia reazione, pur non volendolo, divenne quasi subito critica.

Forse questo era dovuto al trauma della pensione, o forse al fatto di essere stato almeno un anno assolutamente lontano da questi discorsi, essi mi apparivano fragili, inconsistenti, ma soprattutto formali e non veri. Non che li abbia giudicati ipocriti, ma penso che in un certo ambiente, e così come avviene nell'opinione pubblica costruita lucidamente dai padroni dei mass-media, così accade anche nel piccolo mondo ecclesiastico: si forma pian piano, favorito dai più versatili, dai meno impegnati dal lavoro diuturno, da quelli che si nutrono di convegni, discorsi ufficiali, un pensiero dominante al quale lentamente tutti si adagiano e o finiscono per crederci o fan finta d'esserne convinti per cui, chi si ritrova fuori delle righe diventa subito la nota stonata. Per ora credo bene che suonino loro, dato che posso vivere anche senza suonare.

DOMENICA

Un mio amico, che non occupa un posto rilevante in un'azienda semi pubblica governata dalle solite persone e con la solita prassi con cui un tempo si conducevano le aziende municipalizzate e che ora per moda sono state apparentemente privatizzate, mi ha suggerito di fare richiesta alla direzione di questa società per ottenere per i magazzini S. Martino le divise dei dipendenti che non si usano più. A me non manca la voglia di impegnarmi quando si tratta di aiutare la povera gente.

L'azienda, per motivi che non conosco aveva deciso di cambiare le divise dei suoi dipendenti, che stimo siano migliaia e perciò nei magazzini c'era l'ingombro di una grande quantità di indumenti che non potranno certamente servire per defilé di moda o per incontri di gala, ma che probabilmente sono di tessuto buono per lavori di fatica.

Feci la mia bella domanda, ad intermittenza di uno o due mesi mi informai prima e poi premetti perché mi fosse concesso questo materiale. Intanto passò l'inverno, arrivò la primavera,

poi l'estate, infine l'autunno e le prime brezze d'inverno e io sempre a dire ai volontari che presto sarebbe arrivata una camionata di divise, spostando ogni volta la data.

Arrivò l'Ok del presidente, pareva che le ferie rallentassero l'iter, si è arrivati che le ferie sono ormai un ricordo, ora la promessa slitta di settimana in settimana senza però che sia giunto uno straccio di divisa!

Ogni tanto sento dire che questa "azienda prendi tutto" naviga in rosso, ma sfido io, se in ogni affare o problema si comporta come per le divise da dare ai poveri dei magazzini S. Martino penso che sia un miracolo che non sia fallita da un pezzo!



"Bisogna temere la furia di un uomo paziente"

John Dryden

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

IL RITROVAMENTO DI SAN FRANCESCO

Un signore ha portato in sagrestia del cimitero una bella effigie di S. Francesco (un poster incollato su tavola) che ha trovato sotto una siepe.

Probabilmente si pensa che sia stato rubato e poi abbandonato dato che non ha un valore commerciale; comunque se qualcuno lo cerca sappia che è a sua disposizione nella chiesa del cimitero.

IL PRANZO DI CARLO

Il vecchio Carlo di Tessera anche quest'anno ha voluto festeggiare il suo onomastico offrendo il pranzo ad un folto gruppo di residenti al centro don Vecchi.

Il signor Carlo ha completato la sua magnanimità offrendo un gran dolce per tutta la compagnia.

ORMAI "IL SAMARITANO" STA ENTRANDO NEL CUORE DEI MESTRINI

Due persone, che hanno abitato fino a poco tempo fa nella nostra città, in occasione di un lutto che le ha colpite hanno messo a disposizione di don Armando 3000 euro. Don Armando ha girato l'intera somma sul conto corrente destinato a raccogliere fondi per la nuova struttura di supporto al nuovo ospedale.

Don Armando ringrazia e ricorda che però manca ancora circa un miliardo e mezzo delle vecchie lire per realizzare il progetto. Per ora ringrazia queste persone generose che hanno

contribuito a rendere più realistico il sogno di questo vecchio prete.

LA BOZZA DI PROGETTO DE "IL SAMARITANO"

Martedì 31 ottobre don Armando ha visionato nello studio di architettura Mocci-Zanetti la prima bozza di progetto de "Il Samaritano" la struttura complementare al nuovo ospedale per l'accoglienza dei familiari dei degenti.

Nei giorni successivi si sono avuti incontri con la dottoressa Stefania Bullo per la parte concernente l'Avapo e con il dottor Piero Martinengo per la casa d'accoglienza per le ragazze madri, don Armando e questi due operatori sociali, competenti nei loro specifici settori, hanno espresso le loro esigenze e i loro consigli per la messa a punto del progetto.

UNA FOLLA PER I "SANTI"

Il giorno di Ognissanti una vera folla di fedeli ha partecipato alla S. Messa del Patriarca sull'altare della Patria. Ha animato la liturgia alla quale hanno partecipato il sindaco, il prefetto, il questore, tanti sacerdoti e autorità politiche e militari, e il coro di canto gregoriano diretto da Plinio Borghi.

Il signor Gianni Bonaldo ha accompagnato una ventina di chierichetti della parrocchia di Carpenedo. Il rito s'è svolto in clima di grande compostezza e di raccoglimento religioso. Anche i giorni precedenti alla festa "di tutti

i santi” sono stati caratterizzati da grande affluenza, un po' meno il giorno della commemorazione dei defunti, essendo giornata di lavoro.

BENEFICENZA

Una signora, che ha mantenuto l'anonimato, ha messo a disposizione di don Armando 450 euro per i poveri, così pure un'altra signora ha consegnato allo stesso sacerdote 100 euro per opere di beneficenza.

GIORGIO DE SORDI

Il giorno di Ognissanti, mercoledì 1 novembre, è deceduto nella casa di riposo Villa Margherita a Portogruaro il concittadino Giorgio De Sordi.

Il fratello, che ci ha lasciati per aggiungersi al popolo dei beati del Cielo, era nato il 4 luglio 1928 concludendo la sua vita dopo settantottanni. Don Armando, che ha celebrato il santo sacrificio per la sua salvezza eterna lunedì 6 novembre nella chiesetta del cimitero alle ore 10, ha espresso la sua partecipazione al lutto alla sorella Rosa ed ha invitato i presenti a ricordare nella preghiera di suffragio l'anima di Giorgio.

IL PRIMO DONO DELLA FONDAZIONE DON VECCHI

Don Armando ha voluto aprire la serie di donazioni alla Fondazione che certamente i mestri che amano gli anziani andranno facendole col tempo, offrendo 150 grandi piatti di portata per il Seniorerestaurant. La fondazione parte molto poveramente, infatti oltre i cinquantamila euro prescritti dalla legge, suddetta fondazione ha lo stretto necessario per la sua normale amministrazione, ma si propone di diventare col tempo il punto di coagulo e di riferimento per tutti coloro che vogliono fornire la nostra città di strutture solidali a favore di qualsiasi bisogno. La nuova fondazione che attualmente sta adempiendo a tutti gli adempimenti legali per avere il riconoscimento giuridico dalla Regione, ha come primo obiettivo il rendere operativo il don Vecchi Marghera, e quindi realizzare “Il Samaritano” la sognata struttura di supporto ai cittadini di modeste condizioni economiche che fruivano del nuovo ospedale. Comunque don Armando, che il Patriarca ha designato a presiedere il consiglio di amministrazione, è pienamente sereno e fiducioso nella generosità dei mestri che l'hanno sempre sostenuto

nelle sue attività di ordine benefico.

CLELIA CHINELLATO

Sabato 4 novembre alle ore 10 don Armando ha celebrato il rito religioso del commiato per Clelia Chinellato.

La signora Clelia era nata a Favaro Veneto il 28 maggio 1912, ha sposato il signor Zaninello da cui era rimasta vedova alcuni anni fa ed è deceduta all'ospedale Umberto 1° il 31 ottobre scorso.

La figlia adottiva ha provveduto al funerale della madre.

Don Armando ha affidato alla misericordia del Signore l'anima di Clelia, confidando nella sua clemenza perché perdonandole le sue miserie commesse, come ogni creatura, per la fragilità umana, le conceda la pace eterna. Ha invitato tutti i presenti alla preghiera di suffragio ed ha espresso alla figlia ed ai parenti il suo fraterno cordoglio.

L'INVITO DI CORTINA

Una fondazione di Cortina ha chiesto l'intervento della direzione del don Vecchi ad un forum organizzato per sensibilizzare la popolazione per la costruzione di una struttura simile a quella del nostro Centro don Vecchi. Ormai il don Vecchi fa scuola e non si contano più le cosulenze per questa soluzione innovativa, economica e rispettosa della persona anziana.

La direzione del don Vecchi, in spirito di servizio, ha accettato l'invito.

MARIA GIANOLLA

Domenica 5 novembre ha terminato la sua lunga vita, mentre era ricoverata nell'ospedale Umberto 1° di Mestre, la concittadina era nata il 24 gennaio 1908 e dimorava nella casa del dottor Gallo in via Monte Grappa, 46 a Mestre.

La signora Maria, nubile, aveva lavorato lungamente a Milano con la sorella nella gestione di un negozio di pelletteria, morta la sorella, aveva fatto la sarta. Donna attiva e lavoratrice indefessa trovava tempo anche per collaborare nella Caritas della parrocchia di S. Silvestro a Milano offrendo le sue esperienze e la sua professionalità alla comunità cristiana in cui era inserita.

Per una caduta era giunta all'ospedale, ove gravata dal male e dalla vecchiaia ha terminato i suoi giorni.

Il dottor Gallo, che l'aveva ospitata

a casa sua in quest'ultimo tempo, ha deciso che i funerali si svolgessero nella chiesetta del cimitero e fosse don Armando a darle l'ultimo saluto come era purtroppo avvenuto anche per sua moglie tempo fa.

Don Armando ha affidato alla misericordia di Dio questa donna laboriosa e fedele invitando tutti a ricordare questa creatura che ci ha preceduti e a chiedere la sua intercessione per noi ora che è in Cielo.

QUEST'ANNO E' ANDATA BENE!

Il Patriarca il giorno di Ognissanti ha celebrato all'aperto in quello che viene chiamato “L'altare della Patria” perché alle sue spalle sono scolpiti i nomi dei mestri caduti durante le ultime guerre. Questo altare è utilizzato pure da don Armando durante le domeniche d'estate. Però ogni anno per la celebrazione dei santi e dei morti, che registra sempre una grande folla di fedeli si sta in ansia per tutto il mese precedente temendo il brutto tempo, poiché la chiesetta conta esattamente 36 sedie ed un'altra ventina di posti in piedi.

E' ormai improrogabile la costruzione di una nuova chiesa.

I fedeli di Mestre non pretendono una basilica, ma solamente un luogo dignitoso e capiente per le celebrazioni religiose che sono molto frequentate dai mestri. Siamo sempre in attesa che la Vesta e il Comune diano una risposta positiva perché anche a Mestre vi sia un luogo di culto proporzionato alla popolazione.

Don Armando, dopo aver atteso un anno intero è intenzionato ad iniziare una campagna per sensibilizzare la città a questo problema da troppi decenni trascurato dalla civica amministrazione.

L'incontro

vive solamente di
beneficenza.

Se il settimanale
ti è caro,
fa la tua parte.